**George Orwell, Silvio Ceccato e le polemiche sulle recenti decisioni prese dalla Howard University e dalla Princeton University.**

Francesco Ranci

**0. La contraddizione nascosta dalla metafora del "conoscere".**

Nel suo saggio “Gli scrittori e il Leviatano” (1948) George Orwell sostiene che seguire una tradizione comporta “sempre” delle contraddizioni e non vede nessuna alternativa alla “schizofrenia” dello scrittore-cittadino. Libero di pensare quello che meglio crede - e di costruirlo coerentemente, se ci riesce (dico io) - lo scrittore (in quanto individuo). Obbligato al “lavoro sporco” della politica, guerra inclusa, invece, il cittadino - elemento di un collettivo che si regola, appunto, secondo una “tradizione”. A differenza di altri, Orwell riconosce nella contraddizione il suo nemico, rappresentato anche dal motto del Grande Fratello nel suo romanzo intitolato “1984” (che stava scrivendo nel 1948 e che pubblica nel 1949): “La libertà è schiavitù, la guerra è pace, l'ignoranza è forza”. Con questo slogan mette il dito sulla piaga dell’uso filosofico del verbo “essere”, con la sua pretesa di sostituire quelli che sono dei risultati di un criterio di distinzione, ad esempio tra “pace” e “guerra”, con delle presunte “entita’” di cui sarebbe composta la nostra “conoscenza” - delineando due ambiti che sarebbero diversi in quanto a valore “conoscitivo”: l’ambito di quello che “sembra” e quello di quello che, invece, “e’”, in base a un ragionamento auto-contraddittorio (“La libertà è schiavitù, perche’ ti obbliga a scegliere”, ad esempio). Quest’uso tutto filosofico del verbo “essere”, come se designasse una sorta di regno, contrapposto al regno delle “apparenze”, come se si trattasse di un “altrove” (non le pareti della caverna platonica, ma quello che ne starebbe “fuori”, e via sperimentando con sempre nuove metafore) viene individuato e definito in quegli stessi anni come “irriducibilmente metaforico” da Silvio Ceccato (ne “Il Teocono”, 1949), che lo paragona al “millantato credito”. Ceccato sostiene, in termini che possono piacere o non piacere - anche a lui stesso, che in altre formulazioni attribuisce maggiori responsabilita’ agli “intellettuali” rispetto al “popolo” - ma che, perlomeno, affrontano il nocciolo della questione, che “il popolo è stato passivista e ha posto di fronte un oggetto e dei sensi, entrambi indipendenti. Poi ha proceduto all'inversione, facendo risultare l'oggetto dai sensi, cioè da un'attività «recettiva» o «produttiva». L'oggetto non era, o era un'incognita. Da tale attività è”. Ma, e questo e’ il problema sollevato da Ceccato come prima di lui da molti altri, come fa notare lui stesso facendo il nome di Socrate, “l'attività attribuita ai sensi è altrettanto irriducibilmente metaforica di quella da cui si facesse risultare un a destra da un a sinistra, posti indipendenti per ignoranza o non ammissione dell'operazione di investitura e di semantizzazione che li fa tali. I sensi, che non sono ancora, fanno che l'oggetto sia quello che già è”. Da questa contraddizione nasce la possibilità che, nel gioco teoretico-conoscitivo, o Teocono, costruito con metafore che nascondono la contraddizione di un “oggetto” che si vuole allo stesso tempo indipendente e anche dipendente da un presunto operato dei “sensi”, peraltro lasciato anch’esso a brancolare tra il fare e il non fare, si possa affermare qualsiasi cosa - incluso il suo contrario. Quello che manca, nell'accezione filosofica dei verbi “essere”, “conoscere”, e via discorrendo, e’ quel controllo da ripetizione, delle proprie operazioni e dei rispettivi risultati, che viene - invece - designato dal termine “conoscenza” quando utilizzato in senso proprio. Ad esempio, quando dico che “conosco” le opere di Orwell, nella misura in cui le ho lette, e anche rilette, e sono percio’ in grado di riferire il loro contenuto, o di riconoscerle, distinguendole da quelle di altri autori, e di ipotizzare interpretazioni mie di quello che voleva dire ma non ha detto, e di metterle in rapporto ad altre mie conoscenze, e via discorrendo e ampliando, o rivedendo, la mia “conoscenza”, in senso proprio, di questo autore. Se dico che George Orwell “in realta’” si chiamava Eric Blair, o che “era inglese”, o che “era socialista”, non faccio altro che applicare dei criteri e fino a quando sono in grado di esplicitarli ad altri, che a loro volta sono in grado di capirli, non sorge alcun problema “della conoscenza”, in senso filosofico. Posso, al contrario, incontrare qualcuno che preferisce applicare dei criteri diversi dai miei - e che ha piacere, o interesse, o che non ne ha affatto -, a discuterne e a fare tesoro, o meno, dei risultati che si ottengono applicando questi o altri criteri di analisi. Posso incontrare qualcuno che sostiene la tesi che Orwell era un “razzista” dato che, per esempio, parla di “bianchi” e “gialli” nel suo racconto autobiografico “Shooting an Elephant” (1936), e questo qualcuno potrebbe anche aggiungere che, quindi, bisogna evitare di leggerlo. A questa aggiunta, ovviamente, si potrebbe rispondere che applicando i suoi criteri diventa necessario evitare di leggere qualunque cosa sia stata scritta, o venga scritta domani, su qualsiasi quotidiano o altra pubblicazione statunitense - o anche italiana -, dato che questi stessi termini, sia pur con qualche variazione di cui peraltro nulla impedisce di valutare la portata (come la sostituzione di “yellow/giallo” con “asian/asiatico”), continuano ad essere utilizzati. La prima parte dell’argomentazione, invece, quella riguardante il designato del termine “razzismo”, risulta difficilmente contestabile. Per quanto si voglia stigmatizzare il “razzismo”, lo si fa solitamente in quanto “pregiudizio negativo” nei confronti di chi apparterrebbe a una “razza”, o ad una “etnia”. La mera categorizzazione di un individuo come appartenente a un collettivo del genere viene data per buona, al massimo riconoscendo all’individuo il diritto di scegliersi questa categoria - anche se, beninteso, entro limiti costituiti dal peraltro variabile consenso che può raccogliere da altri in merito alla sua scelta individuale. Tutto questo accade, e qui arriviamo al punto, in piena contraddizione con il riconoscimento che la nozione di “razza” non ha alcun significato preciso (se non nel caso di specie animali largamente “costruite” dagli allevatori e anche in quel caso con un significato assai meno preciso di quanto chi non molto ne sa potrebbe pensare), come non lo ha il concetto di “gruppo etnico”. Tutto questo, ovviamente, può accadere proprio “grazie” all’utilizzo irriducibilmente metaforico del termine "conoscenza". Lo si capisce meglio applicando l’analisi di Ceccato, per esempio, all’osservazione iniziale di Gould (in “The Mismeasure of Man“, del 1981, tradotto in italiano come “Intelligenza e Pregiudizio”), in merito alle fortune “scientifiche”, postume, di quella che chiama “la bugia di Platone”. Non arriverei, tuttavia, a definire Orwell un “razzista”, a meno che qualcuno mi riesca a dimostrare che, laddove parla di “bianchi” e “gialli”, da quello che dice - o che fa capire - si capisce che non riconosce a entrambi la stessa “natura umana”. Il fatto che altre persone la pensino diversamente, in maniera “razzista” secondo il criterio di fare una distinzione in termini di “natura umana”, non basta - bisogna dimostrare che Orwell stesso la pensasse cosi’. Ma, dal momento in cui conclude il suo racconto dichiarando che a suo modo di vedere “ergendosi a tiranno l’uomo bianco perde la sua liberta’”, non vedo come si possa attribuirgli un simile convincimento, per quanto diffuso nel contesto socio-storico in cui ha vissuto. Certo, Orwell avrebbe potuto esprimere meglio la sua opposizione a questo “razzismo” evitando di usare i termini che ne sono costitutivi, come “bianco” e “giallo”, in maniera acritica nel corso della sua narrazione relativa all’uccisione dell’elefante - come se questi termini facessero riferimento a un criterio di classificazione empirica facilmente applicabile in ogni contesto, e non invece ad un metro di giudizio alquanto fumoso e storicamente viziato da pregiudizi. Ma qui torniamo al fatto che l’abitudine a utilizzare simili categorie fa parte tuttora del linguaggio in circolazione, in contraddizione con il fatto che viene utilizzato per denunciare il “razzismo” come teoria insensata e come pratica arbitrariamente vessatoria.

**1. Il “blitz negli atenei Usa” e la “disinformazione” in merito.**

Come fa notare Felice Accame nell’introduzione a “Le illusioni del progresso linguistico” (2019), grossomodo a partire dall’avvicinarsi del Terzo Millennio, nel nome della “correttezza politica del linguaggio” si sentono dire scempiaggini. Senza che il coro inneggiante al controllo della parlantina altrui riesca quasi mai a riconoscersi come bisognoso, anch’esso, di una controllatina - che si può ottenere solo esplicitando i paradigmi sui quali misurare questa stessa “correttezza politica del linguaggio” - e verificarne la coerenza. E volentieri scordandosi che la coerenza di un essere vivente, nel senso darwiniano del termine, incluso ovviamente il suo modo di esprimersi, non viene acquisita “una volta per tutte".

Un esempio di questa problematica in linea di principio banale, ma resa mai banale dalle innovazioni che vengono apportate quotidianamente al linguaggio, dal loro “impacchettamento” in comunicazioni largamente implicite e dal fatto che si tende ad occuparsi di quello che dicono - o che avrebbero detto - altri, del cui effettivo pensiero ci si preoccupa poco o nulla, potrebbe essere fornito da “La lettura”, inserto culturale del “Corriere della Sera”, che ha pubblicato il 20 giugno scorso un articolo intitolato “Blitz negli atenei USA - ‘Greco e latino razzisti’”. Tenendo conto che questo titolo esemplifica la “disinformazione”, prodotta dai giornali italiani, su quello che succede negli Stati Uniti d’America - o, perlomeno, cosi’ ha risposto l’8 luglio Mario Del Pero, sul sito della “Fondazione Italianieuropei”, denunciando questo articolo come una “bufala”.

Sembrerebbe ovvio che qualsiasi lingua, inglese o italiano inclusi, risulti vulnerabile all’accusa di “razzismo”. Accame fa l’esempio dei termini “barbaro” e “meteco”, nel greco antico - e, poi, con designato diverso (anche se non meno valorizzante, in negativo) nelle lingue europee moderne. Il termine “pellerossa”, con la storia terribile che ha alle spalle, circola tuttora nell’universo mediatico statunitense, nonostante le vibranti proteste dei diretti interessati. Il termine “talebano”, invece, nessuno protesta se viene utilizzato come aggettivo designante la mancanza di ragionevolezza di un avversario politico. L’espressione “persona di colore” viene ritenuta “neutrale”, nonostante il fatto che designa una differenza, rispetto a un presunto “normale”, attribuito al “bianco” - ma non attribuito al “nero” che, invece, viene spesso usato come paradigma del “colore”, nonostante nessuno possa negare che l’unica distinzione praticabile, in termini di scienza della percezione, sia quella tra visione in “bianco e nero” e a “colori”. Glasersfeld, come altri che hanno sperimentato la comunicazione linguistica con animali diversi dall’essere umano, riferiva che Lana (una scimpanze’ “dimenticata” da tutti) utilizzava il termine “scarafaggio” come insulto per le persone che la facevano, per un motivo e per l’altro, arrabbiare. In questo modo, Lana offendeva, ovviamente, in primo luogo, proprio gli “scarafaggi” - trovando consenso e forse anche ispirazione nel modo di parlare degli esseri umani a cui si rivolgeva. Il “rimedio” storicamente adottato dagli esseri umani, ma non adottabile dagli scarafaggi, perlomeno nei confronti di Lana e di Glasersfeld, consiste nel proibire alla gente (o, meglio, a “certa gente”), di utilizzare il linguaggio (o, meglio, un “certo linguaggio”). Ma, in questo maniera, storia alla mano non si fa altro che ridurre a una questione di rapporti di forza, in ogni dato luogo e momento, le comunicazioni tra chi pensa e parla in un modo e chi in un altro - senza preoccuparsi di eliminare alcuna contraddizione, a tutto danno della comunicazione, tra individui come tra collettivi.

Se non si potrebbe obiettare nulla a un’accusa di “razzismo” mossa contro “greco e latino”, che non farebbe quindi notizia, quello che fa scandalo, invece, si presume che sia la loro identificazione, suggerita dalla lettura filosofica del verbo “essere” (peraltro lasciato implicito nel titolo dell’articolo), con il razzismo - identificazione che viene attribuita agli autori del “blitz”. Ma un “blitz” si presume che colpisca un obiettivo preciso e il requisito e’ mal soddisfatto dalla vaga contestualizzazione “negli atenei USA” - il cui insieme, comunque lo si voglia determinare, risulterà abbastanza numeroso ed eterogeneo da rendere piuttosto implausibile l’idea che possa essere stato colpito a freddo, da un fulmineo attacco a sorpresa - e dalla sua caratterizzazione nei termini di una semplice frase messa tra virgolette, come se avesse parlato il Grande Fratello di orwelliana memoria dalla cui esternazione conseguirebbe, si presume, l’eliminazione dell’insegnamento di “greco e latino”. Insegnamento fino a ieri impartito “negli atenei USA”, come in quelli italiani, naturalmente. Chi non ha mai avuto occasione di discutere, per esempio, dell’autenticita’ della Settima Lettera di Platone con un amico americano, mettendo a confronto le rispettive cognizioni di greco e di latino necessarie a prendere posizione sull’argomento ?

Più che di una “notizia”, sembrerebbe allora trattarsi, come obietta Del Pero, di una “bufala”. D’altra parte, leggendo l’articolo a firma di Costanza Rizzacasa D’Orsogna, ci si rende conto di quanto esso possa costituire anche un ottimo esempio della “disinformazione” imperante negli stessi USA - e non tanto in Italia - su quello che succede negli USA. A parte il termine “blitz”, infatti, e del resto il titolo non l’avra’ fatto lei, Rizzacasa D’Orsogna non fa altro che “riprendere”, o tradurre, o si potrebbe anche dire copiare, quello che scrivono i suoi colleghi d’Oltreoceano. Di suo aggiunge due interviste a professori statunitensi - peraltro telegrafiche e, in barba alle regole basilari del giornalismo, scegliendo due intervistati schierati entrambi sullo stesso fronte (quello asseverante l’idea della “abolizione” delle lingue classiche, e, quindi, anche delle letterature, fatto salvo l’utilizzo di traduzioni). La Howard University di Washington, D.C., secondo articolista e intervistati, “chiude la facolta’ di Lettere antiche” (veramente, in Italia mi pare si chiamino “lettere classiche”, ma Rizzacasa insiste con lettere “antiche”), mentre a Princeton “ci si può laureare” (sottinteso in “lettere antiche, o classiche”) “senza conoscere le lingue classiche, ma usando traduzioni”. E che l’utilizzare traduzioni possa rimediare al presunto razzismo dei testi classici, evidentemente, rende ancora meno sensato il discorso.

Si tratterebbe, comunque, di due soli istituti universitari, per quanto importanti. E che la Howard University avesse deciso di chiudere il suo “Classics Department” era stato annunciato dal New York Times il 25 aprile. L’articolo italiano esce quindi due mesi dopo, quando il tempo di approfondire la questione, come sembrerebbe necessario, ci sarebbe stato. Del problema se ne parla almeno dal 2011, quando sul quotidiano inglese “The Guardian” usciva un articolo che pregava la Howard University di non chiudere il suo “Classics department”. Anzi, mi ricordo bene come in Italia si discutesse della questione “greco e latino” da salvare, o da eliminare, quando frequentavo le scuole medie inferiori - intorno al 1975. A quei tempi, non si accusavano le lingue classiche proprio di “razzismo”, ma, più in generale, di essere di ostacolo alla marcia del “progresso”.

Non entriamo, oltre lo stretto necessario, nel confronto tra le due burocrazie. Prendiamo per buona la traduzione del “department” statunitense con la “facolta’” italiana - e del “major” con la laurea. Diciamo solo che “major” e’ l’abbreviazione di “major concentration of studies”, vale a dire che fa riferimento a un insieme di corsi, a cui spesso si accompagna un altro insieme di corsi, designato come “minor”. Il “minor” in “classics” non prevede come requisito l’apprendimento di latino o greco - al contrario del “major”, che richiede solitamente la conoscenza del latino, o del greco, o di entrambe. Insomma, non è proprio che non ci si potesse gia’ “laureare (in lettere classiche)” senza sapere “greco e latino”. Anche limitandosi al “major”, come minimo ne bastava già una sola delle due. E, comunque, non si tratta di un requisito di legge, ma di un criterio generale - solitamente seguito dai “Classics Departments”, ma senza che nessuno, come appare dalle polemiche stesse, abbia il compito di controllare come stanno esattamente le cose - o di imporre dei requisiti tassativi ai “Departments”.

Sembrerebbe aver ragione Del Pero, inoltre, quando obietta che la Howard University, pur abolendo il “Classics Department” - e, quindi, sia il “major” che il “minor”, presumibilmente (ma potrebbe anche conservarli, volendo - le conseguenze di una decisione del genere non sarebbero ovvie) “non annulla alcun insegnamento”. Invece, ha un po’ torto anche lui, nel senso che il trasferimento degli insegnamenti ad altre facolta’ resta subordinato al trovare un accordo con queste altre facolta’ - un accordo che non sembra sia stato ancora raggiunto. Ho provato a chiedere lumi in merito alla Howard University, ma mi hanno risposto via email che non rilasciano interviste. Confermano la chiusura del dipartimento e basta. Sapremo esattamente come va a finire questa storia in agosto, quando finalmente compariranno le prime notizie anche sul loro sito internet. Finora, infatti, altri hanno reso pubbliche delle comunicazioni, peraltro ufficiali, che hanno ricevuto dalla Howard University, senza che questa le abbia rese pubbliche. Par di capire, dall’email che ho ricevuto dal professor Alexander Tulin, della Howard University, che perlomeno alcuni degli otto professori, e alcuni dei loro corsi, resteranno utili al conseguimento di una laurea - una nuova laurea, denominata “Studi umanistici interdisciplinari, antichi e moderni” e accasata presso il “Dipartimento di Studi Interdisciplinari”. Denominazioni, entrambe, che, purtroppo, assomigliano al “vestito nuovo” dell’imperatore.

La questione e’ di dominio pubblico, come si diceva, perlomeno da quando, qualche giorno prima dell’articolo del New York Times, sul Washington Post ha tuonato in merito Cornel West, uno dei filosofi afro-americani piu’ ascoltati - e, naturalmente, anche piu’ discussi -, che ha stigmatizzato la decisione della Howard University. Dal suo editoriale Rizzacasa “preleva” un paio di paragrafi, presentati come farina del suo sacco e rivelando la sua fonte solo nella seconda parte dell’articolo, senza che il lettore possa capire che il suo articolo e’ in parte copiato da quello di West (per inciso, come chi pubblica “La lettura” non può proprio ignorare, tra i pochissimi delitti di cui gli intellettuali sono disponibili a riconoscersi come possibili colpevoli, perlomeno in linea di principio, al primo posto ci sarebbe proprio il plagio). L’arco temporale tra i fatti americani e l’articolo italiano risulta, quindi, chiaramente dallo stesso articolo e Del Pero, che risponde dopo ulteriori tre settimane, non sembra si sia ancora accorto che il “grido d’allarme” e’ stato lanciato da Cornel West e da altri professori afro-americani, mentre “La lettura” non ha fatto altro che da sgangherata “cassa di risonanza”.

Passando alla Princeton University, che al contrario della Howard University e’ prodiga di comunicati stampa, quello che ha eliminato e’ il requisito della previa conoscenza di greco e latino (da acquisire presso le scuole secondarie, o nel primo anno di universita’), per poter accedere ai corsi del suo “Classics Department”: un requisito che altre facolta’ di Lettere antiche (o classiche), per esempio anche quelle italiane, non impongono affatto - ragion per cui gridare allo scandalo da parte italiana non sembra avere alcun senso. Princeton ha anche stabilito che la conoscenza di queste lingue, tradizionalmente richiesta per laurearsi in “classics”, non sarà più un requisito fisso, ma dipenderà dal “major” prescelto. Lo scandalo sembra dunque, anche qui, forzato. Nel senso che, in aggiunta a quanto si diceva, il “classic major” statunitense (laurea in studi classici) viene a volte anche suddiviso in laurea in “storia” del mondo classico (che non richiede lo studio del greco o del latino), o simili, e laurea in “lingue e letterature” classiche (che, invece, richiede almeno una delle due lingue antiche, o entrambe). Il fatto stesso che Princeton possa rendere “flessibile” il requisito nei suoi programmi fa capire che il requisito flessibile lo era già (non a Princeton, ma considerando “le università americane” nel loro complesso). Non si tratta, insomma, di un problema giuridico, come il termine “abolizione” farebbe pensare.

Nella cultura anglosassone, si pensi solo all’assenza di una Costituzione scritta in Gran Bretagna, i confini tra l’ambito giuridico e quello “etico” sono tracciati in maniera diversa rispetto a quanto e’ d’abitudine nell’Europa continentale. Alla Casa Bianca, per fare un altro esempio, esiste la figura del “Consigliere Etico” del Presidente, ed esiste anche un “Ufficio Etico” per i deputati e i senatori. Presumibilmente, dal punto di vista giuridico i poteri del Presidente, e quelli degli altri rappresentanti del popolo americano, non sono esplicitati con la precisione che un giurista di scuola continentale (e non di “common law”) potrebbe aspettarsi. Notoriamente ci si affida, nei sistemi di “common law”, al presunto “buon senso” dei giudici, assumendo che, ogni situazione avendo la sua irriducibile collocazione nel tempo e nello spazio, non si possono, in prima battuta, applicare rigidamente regole prefissate, ma ci si deve affidare, in primo luogo, ad un “precedente” (una questione metodologica, peraltro, solo fino a un certo punto, in quanto la scelta della norma di riferimento e quella del precedente sono due facce della stessa medaglia - quello che importa e’ piuttosto se il legislatore ha provveduto o meno, anche se i giudici hanno il potere di abolire una legge come “anticostituzionale”, e in mancanza di una Costituzione scritta, ovviamente, la cosa riesce meno complicata). Detto questo, si capisce meglio l’importanza delle decisioni della Howard University e della Princeton University, in quanto prese da due istituti di rilievo sulla scena statunitense.

Tornando all’idea che si sia trattato di un “blitz”, un collegamento tra le decisioni delle due universita’ si trova nel fatto che in entrambi i casi non può non giocare un ruolo di un certo peso il calo di interesse, da parte degli studenti, per il greco e per il latino, come per le altre materie “umanistiche” - ne sanno qualcosa anche gli insegnanti di lingua e letteratura italiana, che sempre meno riescono a campare offrendo corsi su Dante o sul Rinascimento fiorentino, come si faceva fino a qualche decennio fa. Nonostante qualche settimana o mese a Firenze conservi il suo fascino, la cosa poi tende a finire li’, presso il campus estero dell’istituzione statunitense, dove i corsi sono tenuti da professori italiani, ma in inglese - con qualche cartolina mandata a casa e un “fiore all’occhiello” nel curriculum. Questo calo di interesse, che come dicevo - e come rilevato dal Guardian, da West, e anche da Lucio Russo, tra i tanti altri - dura perlomeno dagli anni ‘70, ha portato la storica universita’ degli afro-americani a tagliare un costo, e l’elitaria, “bianca” (come tutte le altre, salvo quelle “nere”), Princeton University a cercare invece di ampliare la sua base di reclutamento, eliminando una barriera all’entrata (e una anche all’uscita).

Non e’, insomma, affatto ovvio ricondurre entrambe le decisioni ad una “mente” sola, quella di un Grande Fratello che avrebbe deciso, in questo modo, di abolire il “razzismo”, effettuando un “blitz”. Secondo Rizzacasa D’Orsogna, invece, “gli istituti (universitari, ndr.) sostengono che le due materie” (qui intende, forse, greco e latino, o, forse, letterature e lingue classiche) “sono legate al colonialismo e al suprematismo bianco”. Ma il che sarebbe come scandalizzarsi se uno dicesse che la Divina Commedia, o i Promessi Sposi, o l’italiano dantesco, o quello manzoniano, sono (storicamente) “legati” all’egemonia cattolico-romana. Si tratta di un’ovvieta’ - di un “segreto di Pulcinella” - dalla quale non consegue necessariamente la loro “abolizione", come materie di insegnamento. La Howard University e la Princeton University, peraltro, si sono ben guardate dal sostenere questa tesi, che viene loro attribuita da altri, come anche Rizzacasa deve riferire - pur rimanendo scettica e distinguendo tra motivazioni “ufficiali” e “reali” (o, detto in altri termini, non necessariamente filosofici, tra “apparenza” e “realta’”).

Stranamente, Rizzacasa D’Orsogna introduce la controversia riportando una citazione tra virgolette, ma senza dire a chi va attribuita la frase. “Ma c’e’ chi si oppone”, dichiara - e citando appunto “chi si oppone” obietta che “bisogna aggiungere, non sottrarre”. E, soprattutto, obietta che, “invece di combattere il razzismo” in questo modo “si rischia di promuoverlo”. A mettere insieme le due decisioni, riconducendole all’ondata di protesta che ha fatto seguito all’uccisione a sangue freddo di un “nero”, George Floyd, da parte dell’agente di polizia Derek Chauvin, un “bianco”, a Minneapolis, il 25 maggio del 2020 (non del 2021, ndr.), ci aveva pensato uno dei due intervistati da Rizzacasa, un professore - anche lui afro-americano, che scrive per il mensile “The Atlantic" al quale, ovviamente, vanno attribuite queste affermazioni. Questo rapporto di causa ed effetto, nell’articolo di Rizzacasa D’Orsogna, non compare. Esso viene sostituito, nel titolo, dal termine “blitz”, in funzione esplicativa. La “disinformazione”, come sostiene Del Pero, su questo punto sembrerebbe essere, effettivamente, solo dalla parte italiana - e tuttavia, se pensiamo ai vari modi in cui il sistema politico interagisce con quello accademico, qualche risvolto di senso del termine “disinformazione” potrebbe anche cambiare.

**2. Il “razzismo”, come oggetto del contendere.**

Rubricando quello che per lui e’ il nocciolo della questione sotto un titolo che evita di menzionare il razzismo - recita infatti “Dell’indignazione, della cancel culture, e dello studio della storia” - Del Pero ha risposto che “le bufale sulle università americane che cancellerebbero i classici in quanto razzisti” (riferendosi all’articolo de “La lettura” e ad altri, usciti nel frattempo) “ovviamente irritano”. “Anche perché”, aggiunge come si diceva glissando su Cornel West, “nemmeno di fronte ai banali fatti – tipo Princeton che in realtà potenzia l’insegnamento delle lingue classiche” (volendo passare da una pedagogia, detto in breve, del bastone, a una pedagogia della carota - basata sulla seduzione invece che sull’imposizione) “o Howard che non annulla alcun insegnamento, ma semplicemente li trasferisce nei dipartimenti affini – si riesce a far cambiare idea a chi si crogiola evidentemente nel proprio pregiudizio e nella propria ignoranza”.

Sulla propria pagina di Facebook, Del Pero ha pubblicato una riproduzione fotografica dell’articolo de “La lettura”, il suo commento in cui denuncia la “disinformazione” a suo dire prodotta dagli organi di stampa italiani, e un link alla sua risposta, pubblicata nel suo angolo personale - peraltro, ben nascosto - del sito internet della Fondazione Itaianieuropei (https://mariodelpero.italianieuropei.it/). Salta all’occhio che l’obiettivo di questa Fondazione, fondata nel 1998 e tuttora presieduta da Massimo D’Alema, viene formulato in lingua inglese - e consta nella promozione di una cultura politica “Europe-minded”, vale a dire improntata dalla *forma mentis* “europea” (si potrebbe tradurre). Proprio quel tipo di cultura politica, insomma, che la “cancel culture” viene accusata, a ragione o a torto, di voler, appunto, “cancellare”. Di conseguenza, Del Pero si barcamena, nel suo angolino, tra le proverbiali Scilla e Cariddi. Da un lato, lamentando “la totale assenza di qualsivoglia capacità di contestualizzazione e storicizzazione”, da parte dei giornali italiani, di quello che per lui e’ il “dibattito sulla cancel culture”: un dibattito che ritiene “indispensabile per capirne i termini e – senza giustificarli, tutt’altro – anche alcuni palesi eccessi”. Dall’altro lato, tali “palesi eccessi” li lascia, tuttavia, del tutto imprecisati.

Chi, come “La lettura”, si inalbera per presunte decisioni (e motivazioni) che nulla avrebbero a che vedere con “i fatti”, crogiolandosi nella sua ignoranza, sarebbe secondo Del Pero un po’ come chi esamina in termini “strettamente tecnico-procedurali” l’attuale profluvio di leggi statali (non federali, ndr.) che regolamentano le modalità di voto negli Stati Uniti - senza considerare quanto “l’accesso al voto, ovvero la sua negazione, abbia costituito strumento privilegiato della segregazione razziale”. Diciamolo ancora una volta, difficilmente si potrebbe accusare esplicitamente Cornel West di far parte di un “chi” di questo genere.

Ma sarebbe “come chi”, per non dire che sarebbe proprio “chi”, prosegue Del Pero, “negando le mille incrostazioni storico-politiche di un razzismo sistemico intrinseco alla parabola della democrazia statunitense – pensa di cavarsela con qualche dato a casaccio nel negare la persistenza di questo razzismo e i suoi tanti retaggi, dal reddito all’istruzione, dalla sanità alle carceri (e nel farlo, implicitamente o meno, offre una spiegazione biologica o culturale, e quindi pienamente razzista, delle tante disparità che questi dati rivelano)”. Negando la persistenza del razzismo “sistemico” si addebitano alle sue stesse vittime i danni che esso infligge loro - vittime che, allora, hanno tutte le ragioni di ribellarsi. Ma senza che per questo si debbano giustificare i loro “palesi eccessi” - e quali siano questi “eccessi” non sembra avere importanza. O sembra avere la stessa importanza delle opinioni di Cornel West, che ha annoverato la decisione della Howard University come esempio di questi eccessi.

E dopo la sequenza dei “come chi”, parte quella dei “come se”. “Come se nei distretti scolastici di larga parte degli Usa oggi non fossero ancora in uso manuali di storia che neanche nel nostro Risorgimento” e come se alla riforma della didattica - nel senso di liberarla dalle suddette “mille incrostazioni storico-politiche di un razzismo sistemico intrinseco alla parabola della democrazia statunitense“ -, l’amministrazione Trump non avesse opposto “un contro-progetto di ‘educazione patriottica’, con la sua 1776 Commission, che sembrava uscire direttamente dagli anni Venti del secolo scorso”. Riassumendo, Howard e Princeton sarebbero state calunniate da chi vuole conservare, ignorandolo, il razzismo tuttora vigente - e tutt’altro che in ritirata. Per capire il dibattito in corso, e si suppone per differenziare tra i termini legittimi e i “palesi eccessi” della “cancel culture”, basterebbe studiare “un po’ di storia, che male non fa”. E farlo comporterebbe scoprire che il razzismo prospera proprio dalla parte di coloro che accusano, falsamente, i due istituti universitari di averlo individuato nell’insegnamento delle lingue e delle letterature dei “classici” - e di volerne, quindi, abolire l’insegnamento. Non sarebbero affatto sotto accusa gli studi “classici”, ma lo sarebbe il razzismo - e gli “ignoranti”, non potendo difendere i loro pregiudizi, farebbero finta di difendere l’insegnamento di “latino e greco”, accusando falsamente Princeton e Howard di averli bollati come “razzisti”.

Nell’accusare gli “ignoranti” di negare il “razzismo sistemico intrinseco alla parabola della democrazia statunitense”, Del Pero evita, tuttavia, anche di soffermarsi sul fatto che negli anni Venti del secolo scorso, questo “razzismo sistemico”, non era altro che l’esplicito paradigma della scienza ufficiale, negli Stati Uniti come in Europa. Quello che propongono, oggi, i promotori della “educazione patriottica”, galvanizzati dalla presidenza Trump, non fa invece appello alla “craniometria” ottocentesca di Samuel Morton (oggetto di una contestazione pubblicata da Steven J. Gould su "Science" solo nel 1978) o alla sempiterna esistenza dell'istituto schiavile in ogni “civilizzazione” - e in special modo in quella “Occidentale” -, come invece si faceva ancora negli anni Venti del secolo scorso, a supporto della legislazione allora vigente in materia di rapporti fra le presunte “razze” - sia negli Stati Uniti che nelle “colonie” europee. Il Report della “1776 Commission” (disponibile in rete) annovera, infatti, fotografia e citazione di Martin Luther King jr., immortalato quando afferma che “le meravigliose parole della Costituzione e della Dichiarazione d’Indipendenza” erano “un impegno preso con tutti gli esseri umani”, valevole quindi "tanto per i bianchi quanto per i neri”. Del Pero, insomma, può sostenere che il “Report della 1776 Commission” trumpiana esca “direttamente” dagli anni Venti del secolo scorso, ma solo al prezzo di sorvolare sulle differenze tra il “razzismo” di allora e quello, o quelli, di oggi. Gli basta un’esortazione a “studiare un po’ di storia”. Ma, così facendo, non arriva al nocciolo della questione. Smentire, in qualche modo, la “notizia” riguardante Howard e Princeton, riconoscendo un problema di “eccessi”, non meglio specificati, da parte di chi si oppone, o perlomeno dichiara di opporsi, oggi, al razzismo, di certo non risolve la questione. Assumere un “punto di vista Europeo”, esprimendosi solo in inglese, non mette del resto La “Fondazione Italianieuropei” nelle condizioni migliori per rispondere alle accuse di “razzismo” che colpiscono oggi, negli Stati Uniti come altrove, qualunque prodotto culturale categorizzato come “europeo”. Ben difficilmente, in effetti, si può negare ai pensatori “europei” un ruolo di primo piano nella formulazione del “razzismo” come lo conosciamo oggi. Basta studiare un po’ di storia. Quella del 1776 fu la Guerra d’Indipendenza, dei coloni americani, dalla monarchia britannica e dal parlamento inglese - istituzioni che fanno parte della storia “europea” perlomeno tanto quanto ne fanno parte la Dichiarazione d’Indipendenza del 1776 e la Costituzione degli Stati Uniti d’America (che viene dopo cronologicamente, ma ha la precedenza dal punto di vista giuridico - e per questo, presumibilmente, MLK la menziona per prima). E se, d’altra parte, monarchie e parlamenti non furono certo inventati dagli inglesi, anche il progetto di federazione delle colonie britanniche d’Oltreoceano all’insegna del libero rapporto tra uguali ha mosso alcuni dei suoi primi passi sotto l’egida della Confederazione delle Cinque Nazioni Irochesi (per scelta dell’inglese “americanizzato” Benjamin Franklin che poi, tuttavia, decise di dedicarsi piuttosto a convincere il re inglese ad appoggiarsi ai suoi sudditi d’Oltreoceano). La problematica del “con chi” e attraverso quali procedure decisionali condividere l’appartenenza a un collettivo attraversa le diverse culture, o “tradizioni” (come diceva Orwell, con le loro contraddizioni), risulta refrattaria a ogni semplificazione di comodo tra sempiterni “noi” e “voi”, o “loro”. Bisogna piuttosto occuparsi della differenza tra individuare un paradigma e valorizzarlo, attribuendo ad esso pregi (e chiamandolo “scienza”, “cultura”, o “realta’”) o difetti (e chiamandolo “pregiudizio”, “ignoranza”, o, come in questo caso, da entrambe le parti della contesa, reciprocamente, “razzismo”).

Quello che manca dalla citazione di MLK, nella versione riportata dalla “1776 Commission” trumpiana, e’ la frase “siamo venuti a Washington” (riferito alla “marcia su Washington” del 1963) “per incassare un assegno”. In altre parole, manca la constatazione, su cui si basava l’opera di MLK, che l’impegno a concedere gli stessi diritti e le stesse opportunità ai “neri” non fu rispettato dai “bianchi”. MLK rifiutava l’argomento usato implicitamente ancora oggi, da parte di chi nega ogni malafede dei “bianchi” - come la “1776 Commission”, della presunta incapacita’ dei “neri” a cogliere tali opportunita’. D’altra parte, alcune delle sue rimostranze erano rivolte proprio ai “neri” - che non erano affatto tutti d’accordo con lui, mentre, in qualche modo, i Presidenti Kennedy e Johnson lo sostenevano (e sotto la Presidenza Reagan e’ poi stato accolto, *in memoriam*, tra i Padri della Patria). Ancora oggi, l’appello alle “meravigliose parole della Costituzione e della Dichiarazione d’Indipendenza” resta il bicchiere - mezzo pieno o mezzo vuoto - che ci si trova davanti, volendo accomodarsi alla tavola imbandita dagli Stati Uniti d’America. Si tratta, detto in altri termini, di un “assegno” che MLK voleva incassare, nonostante lo denunciasse come emesso “a vuoto” (e quindi, si potrebbe presumere, con gli interessi e risarcimenti del danno patito). Si tratta, insomma, di un appello a una di quelle “tradizioni”, fatte di “lavoro sporco”, a cui si riferiva Orwell, e in particolare a quella particolare tradizione che egli criticava scrivendo che “l’uomo bianco, ergendosi a tiranno, perde la propria liberta’”. Si tratta, evidentemente, di tradizioni che nel loro complesso o individualmente considerate non sono mai estranee a quella particolare forma di “millantato credito”, relativa all’uso irriducibilmente metaforico del termine “conoscenza”, alla quale si riferiva Ceccato - tirando in ballo, come si diceva, Socrate.